

Cristian IZZO “ *Dell'eroico furore di colui che arde*. Documentazione intorno ad una performance avvolta dalle fiamme”,

K. Revue trans-européenne de philosophie et arts, 4 - 1/ 2020, pp.192-206

Cristian Izzo

Dell'eroico furore di colui che arde

Documentazione intorno ad una performance avvolta dalle fiamme

*L'Unità prima, Luce, Vita, Intelligenza, contiene tutte le specie,
perfezioni, virtù, e tutta la moltitudine e i gradi delle cose;
e le cose che in natura sono diverse, contrarie e differenti,
in Essa sono identiche, e concordano in una.*

Giordano Bruno

La sola libertà possibile per l'uomo è quella di creare: la creazione di simboli, idoli, sistemi, è l'unica attività in cui l'essere umano può manifestare in tutta la sua violenza il suo istinto di dominio e sovversione del reale. Chi crea, crea tutto l'Universo e disfa tutto l'Universo che è giunto fino a lui: creando, l'uomo, nella ristrettezza della assoluta illibertà della sua natura che invisibilmente lo sospinge verso la direzione presso cui, anche avendo la possibilità di divergere, tenderebbe in ogni circostanza (“tu mi conduci là dove io già stavo dirigendomi” dirà Macbeth all'apparire del pugnale che lo accompagna al letto di Duncan), rinnova il gioco eterno del fanciullo cosmico, che si bea della invenzione delle forme e delle materie e che si specchia come fa Dioniso nel mito e che in questo giocare con le parvenze e con le sostanze come un chimico o un mago, sempre distrugge ciò che precedentemente creò. È il creare una Volontà prima, un primo movimento, un trarre fuori dal Nulla: è perciò esso un atto dalla tradizione delegato al divino e sottratto all'uomo, cui è concesso come indennizzo per tale censura la libertà di bruciare i creatori di mondi, di sistemi, di opere, di crocifiggerli, di farsi Morale a danno di colui che crea. L'uomo espropriato dall'onere/onore della partecipazione all'eterna creazione del divenire, viene così appagato nell'atto catartico della vendetta presso colui che si è fatto carico di quanto non ha potuto rifiutare e non ha saputo essere privo: di quanto magneticamente ha attratto la sua natura, tiranna fino al fondo del suo destino.

Più di tutti però è odiato colui che vola.

[...] Ingiustizia e sporcizia essi gettano verso il solitario: ma, fratello, se vuoi essere una stella, non di meno devi brillare anche per loro.

E guardati dai buoni e i giusti! Essi crocifiggono volentieri coloro che si inventano la propria virtù – essi odiano il solitario.

Guardati anche dalla santa semplicità! Per essa tutto è empio ciò che non è semplice; essa scherza volentieri col fuoco – dei roghi.

[...] solitario, tu vai per la via che porta a te stesso! E la tua via passa davanti a te stesso e ai tuoi sette demòni!

Sarai eretico per te stesso e strega e indovino e buffone e dubitatore ed empio e malvagio.

Devi voler ardere nella tua stessa fiamma: come vorresti rinnovarti senza essere prima diventato cenere?

(F. Nietzsche, Così parlò Zarathustra – del cammino del creatore)

E dunque, nel tentativo complesso di evitare la facile scappatoia di occuparmi di Giordano Bruno unicamente come martire della libertà di pensiero, come percepisco venga preferita sempre più spesso quale narrazione intorno alla sua figura, a danno della sua opera, quale è stato il mio approccio e cosa ho tentato io di creare a partire dal suo lavoro?

Nel maggio del 2018 mi trovavo presso il Museum Principia, ad Alba Iulia, in Transilvania, Romania, per presentare la mia performance “Achille – sulla semidivinità”, quale evento di apertura del Festival Internazionale di Teatro “Apollo”, quando vengo raggiunto, come in vero accade ogni anno dal 2016, anno in cui per la prima volta presi parte alla vita culturale della capitale transilvana, dall’abbraccio e dall’entusiasmo dell’artista figurativo, scultore e pittore Stefan Balog, cui mi lega una profonda stima artistica e ormai una fratellanza spirituale e personale: la discussione muove ben presto, insieme a Viorel Cioflica, direttore del Festival, sulla comune intenzione di produrre insieme, per la cerimonia d’apertura dell’anno successivo (2019), un’opera che combinasse insieme il mio lavoro sul corpo e sulla voce e sull’immagine del poeta tragico sulla scena, con una installazione di Stefan che da sempre predilige lo stile gotico, i colori della resina ed il particolare effetto che permette ai volti delle sue opere di fuoriuscire dalla scultura, sfondando la tridimensionalità statica. “Ed alla fine” – aggiunse Stefan – “voglio che la mia opera venga bruciata.”



Cristian Izzo, Carmen Orazzo (*help director*), presso “Apollo International Theatre Festival”

D'un sí bel fuoco e d'un sí nobil laccio
 Beltà m'accende, ed onestà m'annoda,
 Ch'in fiamm'e servitù convien ch'io goda.
 Fugga la libertade e tema il ghiaccio.
 L'incendio è tal ch'io m'ardo e non mi sfaccio,
 E 'l nodo è tal ch'il mondo meco il loda,
 Né mi gela timor, né duol mi snoda;
 Ma tranquillo è l'ardor, dolce l'impaccio.
 Scorgo tant'alto il lume che m'infiamma,
 E 'l laccio ordito di sí ricco stame,
 Che nascendo il pensier, more il desio.
 Poiché mi splend'al cor sí bella fiamma,

E mi stringe il voler sí bel legame,
 Sia serva l'ombra, ed arda il cener mio.
 (Giordano Bruno, *De gli eroici furori*)

Ciò che io ben presto intesi della profondità della sensibilità di Stefan, fu ch'egli colse la particolarità che distingue nei millenni il mio lavoro dal suo, che gli conferisce insieme un frustrante senso di nichilismo ed il fascino della percezione dell'effimera consistenza di ogni evento della vita: una scultura resta, per sempre, una volta realizzata e la sua forma è preservata eternamente; un atto performativo è invece svanito nel momento stesso in cui è compiuto, sicché il suo essere coincide con il suo non essere, come la vita di tutto ciò che vive. Voleva, in quel sacrificio eroico della sua fatica, ancor di più Stefan affratellarsi con me. E fu lo stesso Stefan che suggerì il soggetto, Giordano Bruno, a cui aveva dedicato qualche pagina del suo libro di "incubi" e storie dell'orrore. Il mio primo compito, una volta tornato in Italia, è stato quello di studiare l'immensa e straordinaria Opera del filosofo Nolano: a questa fase di studio, come sempre faccio, dedicai tutta l'estate, fino al mese di ottobre. Successivamente restrinsi il campo, focalizzando la mia attenzione su tre delle opere di Bruno che, a parer mio, sintetizzassero ed evidenziassero a pieno il suo pensiero: le tre cui dedicai più attenzione furono *De la causa et principio primo*, *De l'Universo et infiniti mondi* e *De gli eroici furori*: da questi estrassi brani significativi, alcuni discorsi del Teofilo, personaggio portatore della filosofia bruniana e la maggior parte degli scritti in versi, materiale quest'ultimo già adatto per la scena e la traduzione orale. A questo punto, viene la parte più complessa del percorso, la traduzione per la scena.



Cristian Izzo (sx), Stefan Balog (dx) insieme alla scultura di Balog dedicata a Bruno, durante la passata edizione dell'“Apollo International Theatre Festival”.

A ciò è utile rimandare il pensiero a quella affermazione con cui ho aperto questa disquisizione: la libertà di creare, come sola libertà dell'uomo. Chi crea crea, prima che ogni altra cosa, nuovi valori e nuove tavole di valori e nel farlo egli spezza le vecchie tavole e svuota i vecchi valori del loro significato: si tratta, in sintesi, dello scontro tra una cultura dominante che si è affermata nei secoli precedenti, che viene insidiata dal genio di un che porti con sé una nuova visione del mondo stesso. Si tratta di confutare un sistema di leggi oramai divenuto tradizione e Morale e proporre uno nuovo che il più delle volte rovesci completamente ciò che lo ha preceduto. Abbiamo dunque, da una parte, la Legge dominante, la Morale incrollabile, la tradizione, il limite, il Dio: dall'altra abbiamo il sovvertitore, il genio, colui che intende sostituirsi al Dio. Ciò che dunque accade è, per l'appunto, lo scontro eroicamente vano tra queste due forze: vano perché il primo è inconoscibile, insuperabile, inarrivabile ed indistruttibile e tuttavia può essere sfidato!

O tu limpido spirito di limpida fiamma, che su questi mari un tempo io adorai, finché mi bruciasti tanto che ancora ne porto la cicatrice; ora ti conosco, chiaro spirito, e so che il modo giusto per adorarti è la sfida. Non è un pazzo

temerario che ora ti affronta: riconosco la tua potenza senza verbo e senza dimora, ma fino all'ultimo sussulto del terremoto che è la mia vita, ti contenderò il predominio assoluto e universale che hai su di me. Oh tu, limpido spirito, tu mi hai fatto del tuo fuoco, e come un vero figlio del fuoco io torno a respirartelo contro.

Tu puoi accecare; ma io posso ancora brancolare. Tu puoi ardere, ma io posso ancora essere cenere. Accetta l'omaggio di questi poveri occhi e delle mani che li coprono. La folgore mi attraversa il cranio; le pupille mi fanno sempre più male, tutto il cervello contuso mi pare si stacchi dal capo e rotoli su qualche terreno sassoso. Tu sei luce, ma esci dalla tenebra; io sono tenebra che esce dalla luce, che esce da te! Tu non sai come nascesti, e perciò ti dici non generato; tu certo non conosci il tuo principio, e perciò ti dici senza principio. Io so di me quello che tu non sai di te, onnipotente. C'è qualcosa di trascendente oltre di te, limpido spirito, dinanzi a cui tutta la tua eternità non è che tempo, la tua creatività cosa meccanica. Attraverso di te, attraverso il tuo io fiammeggiante, i miei occhi riarsi lo vedono confusamente. Oh tu fuoco trovatello, tu eremita da sempre, anche tu hai il tuo enigma incomunicabile, il tuo dolore indivisibile. Qui ancora col mio superbo dolore riconosco mio padre. Balza! Balza in alto e sfiora il cielo! Io salto con te, io brucio con te, e vorrei fondermi con te, e sfidandoti io ti adoro!

(H. Melville, *Moby Dick* - i corpisanti)



In foto la compagnia *Skopsis* più Cristian Izzo. Inizio della performance: Giordano Bruno viene condotto al rogo.

Quando si produce un'opera tragica, è bene sempre non dimenticare che non si può scindere la tragedia dal mito, dalla poesia, dalla musicalità: queste tre cose sono esse stesse la tragedia, laddove fosse possibile darsi tragedia senza possedere (come non possediamo ormai più) la lingua greca tragica. Dunque il mio lavoro fu questo: la transustanziazione dell'umano nel divino, la trasformazione e connessione di Giordano Bruno al mito. A ciò io lo connessi a due figure: inevitabilmente il *Prometeo incatenato* di Sofocle, da cui estrassi i soliloqui e le decine di versi dedicati alla sua impresa blasfema, quella di sostituirsi a Zeus e donare agli umani – che il dio del tuono, ci dice Prometeo, voleva cancellare – il fuoco: quel fuoco che, sebbene spesso identificato con la conoscenza, a me è sempre parso essere piuttosto “il linguaggio” e con il linguaggio, creatore di simboli, la capacità di creare, fino ad allora esclusiva degli dei. La seconda figura che accostai a Bruno, traendo la sua immagine fiera e potente dal *Paradise lost* di Milton, è Lucifero: l'avversore massimo dell'ordine costituito, il profanatore del cielo e propositore di una democrazia *ante litteram* contro il Monarca assoluto e il suo Principe, in nome della eguaglianza di tutti coloro nati presso il cielo, che egli intende essere una cosa sola con la stessa libertà. Essendo questa ultima opera quasi contemporanea alla morte del Nolano – scritta nel 1608 – mi convinsi a introdurre nel lavoro anche uno sguardo sul secolo XVII, sul Barocco come eccedenza della forma, prossima al frantumarsi: a ciò introdussi come musica che restasse dopo il finale del lavoro, le musiche di Vincenzo e Michelagnolo Galilei, padre e fratello di quel Galileo che porterà a compimento la rivoluzione scientifica copernicana di cui Bruno fu grande promotore, insegnando in tutta Europa, con rischi inimmaginabili, quella dottrina che lo stesso Copernico era stato inibito dal citare.

«È questo il Luogo, la Terra, il Suolo»
 disse allora l'Arcangelo perduto, «questo il seggio
 che abbiamo ottenuto a cambio del Cielo? – questa lugubre oscurità
 in cambio di quella luce celestiale? E sia, giacché Colui
 che adesso è Sovrano può disporre e decidere
 ciò che dev'essere giusto: tanto meglio più è lontano da lui,
 la cui ragione eguaglia, e la cui sola forza ha reso supremo
 sui suoi eguali. Addio, Campi felici,
 ove la gioia sempre s'intrattiene! Salute, orrori! salute,
 mondo Infernale! e tu, profondissimo tartaro,
 accogli il tuo nuovo Padrone – qualcuno che reca
 un pensiero che non ha da cambiare per il Tempo o il Luogo.
 Il pensiero è luogo a se stesso, ed esso stesso

rende Paradiso l'Inferno, Inferno il Paradiso.
 Che importa il luogo, se io sarò ancora me stesso,
 e cosa mai dovrei essere, tutto e pur meno di Colui
 che il Tuono ha reso grande? qui almeno
 saremo liberi; l'Onnipotente non ha edificato
 questo luogo per chi lo invidia, non ci ha portati qui:
 qui regneremo sicuri; e io ho scelto
 il regnare, degna ambizione, seppur nell'Inferno:
 meglio regnare all'Inferno che servire nel Paradiso...”
 (J. Milton, *Paradise Lost*, II capitolo)

“Cielo divino, alito di vento
 Rapide ali di vento
 Sorgenti dei fiumi, sorriso interminabile del mare,
 terra madre di tutto io vi invoco!
 Guardate! Un dio che soffre a causa degli dei!
 Guardate quale pena mi consuma e quale oltraggio e mi torturerà
 Il nostro signore degli dei
 Ha offerto a me catene di vergogna!
 Ahi! Lamento una sventura che è stata e che sarà e quando
 Dovrà sorgere l'ultimo giorno della mia sventura?
 No, che mi dico!
 Tutto il futuro conosco esatto e uguale
 Bisogna che sopporti la mia pena
 Paziente e riconosca
 Che la forza del fato non si vince
 Ma non posso sopportare né tacere
 Il mio dolore, il mio essere: ho spartito
 Con gli umani un dono degli dei,
 per questo fui legato alla mia pena.”
 (Eschilo, *Prometeo Incatenato*)

Mentre il lavoro di Stefan fu quello di realizzare un'opera ispirata al monumento in campo de' Fiori ed una maschera che mi permettesse di identificare il mio viso con quello della scultura, io cominciai a tradurre il materiale raccolto in lavoro fisico: scelsi di servirmi di un telo rosso di lycra, che mi permettesse

di dare un senso plastico/scultoreo a tutti i miei movimenti, alla cui estremità legai un bastone, a che si trasformasse in una spada di fuoco, o in un remo della barca Flegias guidata da Caronte e scelsi il rosso per il mio abito stesso, in modo che il mio corpo non potesse essere scisso all'occhio dal telo stesso: la sfida era quella, attraverso il movimento di scena, di far salire il telo come una lingua di fuoco delle fiamme infernali e del rogo, fino a che non mi avesse sommerso del tutto.



Cattedrale cattolico-romana di Alba Iulia, Romania. Lettura del V dialogo da *De la causa e principio primo*.

Decisi di partire dal “Quinto Dialogo” enunciato da Teofilo ne *De la causa e principio primo*: dopo un primo momento in cui tale dialogo viene letto da una figura incappucciata che rimanda immediatamente all’immaginario con cui Giordano Bruno è da tutti riconosciuto, allo svelarsi del volto appare il viso e la maschera di Pulcinella, intento a leggere e ridicolizzare, filtrandola attraverso la sua visione ignorante e volgare del Mondo, la filosofia di Bruno che appare a lui in tutto e per tutto follia e blasfemia; inoltre,

l'inserimento della figura di Pulcinella, rientra nel discorso sopracitato sul '600, essendo la maschera napoletana e tutta la Commedia dell'Arte italiana ed europea, nata e sviluppatasi proprio in quel secolo.



Ed è proprio Pulcinella – e in lui, con lui, tutta la volgarità e l'ignoranza del potere e della Morale dominante, la cui brutalità deve, per sopravvivere, reprimere e reprimendo difendersi da qualsiasi nuovo sistema di valori e di pensiero proposto – maschera di quella terra e di quella cultura originaria da cui Bruno, nato a Nola, proviene, a decretare in nome di Dio e per bocca del popolo, la prigionia ed il rogo per Giordano Bruno: intesi sintetizzare questo momento in un canto tribale, eseguito sulle musiche colme di violini ed archi del musicista rumeno Ovidiu Bartha, in cui il rogo veniva evocato danzando intorno alla effigie di Bruno realizzata da Balog, come in una cerimonia sacra di tribù primitive, a testimoniare la barbarie di tutta quella intelligenza che decretò quella sentenza. Era mia premura, sul finire del canto, legare la estremità del telo rosso libera dal bastone alla mia caviglia, sì da tramutare il telo in una catena: da quel momento, di fatti, cominciava la parte centrale della performance e il lungo oratorio poetico che

partendo dal canto XXXIII dell'Inferno, dalla *Divina Commedia* (altro mio riferimento letterario fu infatti Dante: e per aver trovato nei versi di Bruno chiari richiami alla poesia del Petrarca e dell'Alighieri e per il destino stesso del Sommo, esiliato dalla sua terra per ragioni politiche e destinato a morire in Ravenna), in cui si canta della prigionia del conte Ugolino, qui sovrapposta appunto a quella del Giordano Bruno, mescola i versi di Eschilo a quelli di Milton in modo che essi appaiano inscindibili ed irriconoscibili, fino a tornare a Dante, nel momento in cui il telo rosso divenuto fiamma si solleva al di sopra del corpo del performer, come il maggior corno della fiamma antica che si crolla e mormora come lingua che parli, nel canto dedicato ad Ulisse e Diomede, simboli di quella Hybris alla quale tutti i sovvertitori e gli innovatori hanno sacrificato la loro libertà e la loro vita, primo tra tutti proprio il Titano Prometeo, per poi ridiscendere finalmente negli Inferi insieme a Lucifero, che si battezza signore degli orrori abissali.

I' non so chi tu sie né per che modo
Venuto sei quaggù, ma fiorentino
Mi sembri veramente quand'io t'odo

tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino
e questi è l'Arcivescovo Ruggeri
or ti dirò per ch'i' son tal vicino

che per l'effetto dei suoi mai pensieri
fidandomi di lui io fossi preso
e poscia morto dir non è mestieri.

(*Divina Commedia, Inferno, Canto XXXIII*)

Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando
pur come quella cui vento affatica;
[...]
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,
ché de la nova terra un turbo nacque,
e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fé girar con tutte l'acque;
a la quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,

infin che 'l mar fu sovra noi richiuso.

(*Divina Commedia, Inferno, Canto XXVI*)

Qui, l'oratorio termina con un intreccio delicato: l'Eroico furore di cui Bruno dichiara esser la base dello speculare e dell'agire di ogni filosofo, uomo di scienza, innovatore, si manifesta dapprima nel canto ancora dantesco, il V dell'Inferno, celeberrimo: ma gli ancora più celebri tre "Amor", con cui Francesca termina il suo primo discorso, qui vengono proseguiti con un quarto "Amor": quello dei versi di Giordano Bruno, estratti da *De la causa et principio primo*, "Amor per cui tant'alto il ver discerno/ch'apre le porte di diamante e nere". Qui, il filosofo e poeta, si libera della catena, man mano che vengono cantati versi tratti da *De gli eroici furori*, fino a terminare con "Non sta, si svolge e gira/ quanto nel ciel e sotto il ciel si mira/ ogni cosa discorre or alto or basso/ che sia 'n lungo o 'n breve/ o sia grave o sia lieve/ e forse tutto va al medesimo passo/ ed al medesimo punto/ tanto il tutto discorre sin ch'è giunto/ tanto gira sotsopra l'acqua il buglio/ che la medesima parte/ or di su in giù or di giù in su si parte/ e 'l medesimo garbuglio, medesme tutte sorti a tutti imparte", sonetto che pare essere un manifesto del panteismo eroico del grande filosofo.

Amor che al cor gentil ratto s'apprende
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor che a nullo amato amar perdona
Mi prese del costui piacer sì forte
Che come vedi ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte
Caina attende chi a vita ci spense."

[.]

Amor per cui tant'alto il ver discerno
Ch'apre le porte di diamante e nere
Per gli occhi entra il mio nume; e per vedere
Nasce, vive, si nutre, ha regno eterno.
Fa scorgere quant'ha il ciel terr'ed inferno,
Fa presente d'absenti effigie vere,
Repiglia forze, e, trando dritto, fere,

E impiaga sempre il cor, scuopre ogn'interno.
 O dunque, volgo vile, al vero attendi,
 Porgi l'orecchio al mio dir non fallace,
 Apri, apri, se puoi, gli occhi, insano e bieco.
 Fanciullo il credi, perché poco intendi;
 Perché ratto ti cangi, ei par fugace[.]
 Per esser orbo tu, lo chiami cieco.

(*Divina Commedia, Inferno, Canto V* + Giordano Bruno, *De gli eroici furori*)



Qui la parte poetica termina: Bruno è sciolto dalle catene ed enuncia la frase che pronunciò dinanzi ai suoi aguzzini - “tremate più voi nell’emettere questa sentenza, che io nell’udirarla!” – il suo volto è coperto da una maschera (che altera anche la voce, richiamando anche alla morsa ch’egli si vide apporre durante il tragitto presso il rogo, perché non pronunciassero “blasfemie”) identica a quella della effigie alle cui spalle scompare, pochi minuti prima che dei druidi, adducendo secondo una banalissima logica e clamorosa

ignoranza le loro ragioni, brucino la statua. Ma l'ombra di Bruno riappare poco più su, alle sue spalle. L'idolo è bruciato, il simbolo crolla: ciò che resta, che non può essere consegnata all'oblio, è la sua Opera: solo l'ombra delle idee può essere intaccata. Significativa, in quella occasione, fu che la installazione e la performance avvennero dinanzi al portone della Cattedrale Cattolica Romana di Alba Iulia.



Alla performance ha assistito, tra la gente che gremiva la piazza della Cittadella Medievale di Alba Iulia, Dan Viktor, attore e regista rumeno, per quindici anni appartenuto al gruppo *Grotowskyego* del ghotia polacco del teatro d'avanguardia della seconda metà del '900 Jerzy Grotowsky ed attualmente docente di performance all'università di Pechino. Il suo commento è stato:

De l'eroico furore di colui che arde. Uno spettacolo creato da Cristian Izzo. Durante l'APOLLO International Youth Theatre Festival, Alba Iulia, evento organizzato dal Gruppo *Skepsis* quest'anno, tra il 9 e il 13 maggio, tra molte proposte, ispirate dagli organizzatori, ho partecipato a uno spettacolo

che mi ha profondamente turbato, creato da Cristian Izzo e il coinvolgimento dell'artista Stefan Balog, attraverso il suo lavoro plastico che rappresenta Giordano Bruno. Anche la musica firmata da Ovidiu Bartha è ispirata a Bruno.

La sesta edizione del Festival è stata incentrata su FUOCO. Nella proposta artistica di Cristian Izzo ho sentito acutamente tutto ciò che può rappresentare l'effetto del fuoco, al mio livello ma soprattutto metaforicamente. Quella combustione che ha consumato Giordano Bruno, di passione, sacrificio e dedizione totale è stata trovata nell'interpretazione di Cristian Izzo che ha disegnato la sua sceneggiatura nel testo di Giordano Bruno, “De l'eroico furore di colui che arde”, introducendo frammenti degli scritti per i quali fu condannato a morte e frammenti di Prometeo e Lucifero del “Paradiso perduto” di Milton. Ottima idea della maschera di Pulcinella, della Commedia dell'arte, che dà un colore speciale alla concezione della regia, esprimendo sottilmente l'assurdità delle autorità religiose che hanno condannato a morte Giordano Bruno. Come, alla fine dello spettacolo, l'opera plastica creata da Ștefan Balog brucia in fiamme violente, così l'attore, pieno di grazia, Cristian Izzo brucia intensamente, in maniera sorprendente, in ritmi magnetici con una furia eroica, per tutta la durata dello spettacolo. In tutto il mondo, il teatro cerca una soluzione di opposizione alla valanga di tecnologia che, sfortunatamente, rischia di distruggere una delle capacità più profonde dell'essere umano: la comunicazione vivente, dall'umano all'umano.



Tutte le foto sono realizzate da Zoltan Balog.